

*Beatrice Nicolini**

I 'CONFINI' DELLE CITTÀ AFRICANE

*“Non è la città che fa l'africano,
ma l'africano che fa la città”¹*

Le città africane risultano poco studiate dagli storici che hanno spesso privilegiato studi sull'Africa rurale. In particolare, le città sub-sahariane possiedono dinamicità, sia spaziali, sia sociali, che certamente precedono le presenze europee. Tali dinamicità si esplicano nella riaffermazione di percorsi di urbanizzazione non necessariamente connessi allo sviluppo economico, all'industrializzazione e alla civilizzazione. Tradizione e modernità coesistono, non costituiscono cesure improvvise, ma sono parte di continui e costanti processi di cambiamento. Le comunità che progressivamente hanno, ad esempio, composto le città swahili lungo i litorali dell'Africa orientale sub-sahariana, hanno dato vita a processi 'd'inclusione' ed 'esclusione' che non sempre si sono identificati con i processi di 'gerarchizzazione', tipici dell'accelerazione coloniale. La presente nota ha come scopo alcune riflessioni sui ruoli e sui significati dei 'confini' delle città africane, con particolare interesse alla città di Stone Town dell'isola est-africana di Zanzibar, Tanzania. La città di Zanzibar, una città swahili, ampiamente inserita nella cultura africana risulta, allo stesso tempo, fortemente influenzata da culture mercantili cosmopolite, ma anche dalle fasi coloniali. I suoi 'confini' 'solidi' sono costituiti dalle mura, dalla fortezza di origini portoghesi, da costruzioni d'influenza asiatica e araba, mentre i confini 'liquidi' sono rappresentati dal mare, dall'Oceano Indiano:

* Le trascrizioni e traslitterazioni seguono qui una scelta di semplificazione ove non riprodotte dalle fonti e dai documenti consultati.

¹ C. Coquery-Vidrovich, *The History of African Cities South of the Sahara. From the Origins to Colonization*, Princeton, Wiener, 2005, p. 325.

tutte apposizioni e sovrapposizioni di 'pellicole culturali' che coesistono nelle loro progressive omogeneizzazioni e conflittualità. Qui i confini 'solidi' e i confini 'fluidi' s'incontrano in luoghi che vengono continuamente definiti e ridefiniti in costanti ricerche d'identità e di spazi.

English Abstract Version

"It's not the city that makes the African, but it's the African who

African cities are poorly studied by historians who did privilege rural African studies. Sub-Saharan cities show both social and spacial dynamics which did certainly precede the European presence. These dynamics explain themselves in urbanization processes not necessarily linked to economic, industrial and social issues. Tradition and modernity co-exist, they are parts of constant modification processes. The numerous communities which gradually contributed to the composition of the Swahili cities along the littorals of Sub-Saharan East Africa gave life to movements of 'inclusions' and 'exclusions' which were not always identified with those hierarchical categories proper of the colonial acceleration movements. The present short note aims at reflecting on the roles and explanations of the Sub-Saharan cities 'cultural films' and of their 'borders', with particular focus on Stone Town, Zanzibar, Tanzania. This is a Swahili town, an African town deeply influenced by mercantile and international cultures, as well as by colonial phases. Stone Town's 'borders' are represented by the walls, by the Portuguese fort, by buildings showing Arab and Asiatic influences, and by the sea, the Indian Ocean: all coexisting realities made of numerous 'films'. Here the 'solid' and the 'fluid' borders meet themselves in a series of places constantly defined and redefined within identity and space investigations.

1. *L'Oceano Indiano*

In ciò che si potrebbe definire un 'chiostro interconnesso' come l'Oceano Indiano s'impongono alcune brevi riflessioni.² Le

² B. Nicolini, *The Myth of the Sultans in the Western Indian Ocean during the 19th*

navigazioni furono molto più ampie di quanto si possa supporre: i porti dell'India occidentale furono connessi con il Golfo,³ con la Penisola Arabica, con il Corno d'Africa, e con le isole dell'Africa orientale sub-sahariana. Le prove si ritrovano nei rapporti archeologici, nei dati emersi dagli studi di cultura materiale, dalle fortificazioni nello Yemen, e dalle similitudini antropologiche da cui emerge un mondo ampissimo, ma non globalizzato.⁴ Relazioni spesso conflittuali furono presenti nella maggioranza dei litorali e nelle isole coinvolte; e a questo riguardo numerosi approcci recenti⁵ hanno delineato scenari che percepirono gli africani come vittime sostanzialmente passive di fronte a forze esterne (arabe, asiatiche ed europee) e come i contributi economici africani all'economia globale si siano limitati essenzialmente a forza lavoro servile e non specializzata, condotta verso i centri principali di produzione nel mondo dell'Oceano Indiano. Vero è che si sono frequentemente trasmesse immagini di una regione dedicata eminentemente a commerci marittimi e alle resistenze o alle collaborazioni con personaggi stranieri.⁶ E l'importanza di creare e di ricreare nuovi spazi, nuove percezioni e approcci nei confronti di quest'ampia area nello studio delle città, dei suoi movimenti e dei suoi abitanti, rappresenta una delle maggiori sfide per la ricerca scientifica e non solo.

In questo quadro, dalle prime testimonianze che contribuirono alla

century: A New Hypothesis, Migrants and the Making of Indian Ocean Cultures, Indian Ocean: Cultures in Contact, "African & Asian Studies", vol. 8, Leiden, 2009, pp. 239-287.

³ Con il termine Golfo s'intende qui il Golfo Persico/Arabico.

⁴ R. Pouwels, *Eastern Africa and the Indian Ocean to 1800: Reviewing Relations in Historical Perspective*, "The International Journal of African Historical Studies" vol. 35 nn. 2-3, pp. 385-425; G. Deutsch & B. Reinwald (a cura di), *Space on the Move. Transformations of the Indian Ocean Seascape in the Nineteenth and Twentieth Century*, Berlino, Verlag, 2002; S. Muecke, *The Interdisciplinary Cultural Studies Paradigm in the Indian Ocean*, Transforming Cultures e-journal vol. 3, n. 2, epress.lib.uts.edu.au/journals/TfC, 2008, p. 3.

⁵ G. Campbell, *The Indian Ocean World: Africa in the first global economy*, Transforming Culture e-journal 3/2 epress.lib.uts.edu.au/journals/TfC, 2008, pp. 4-5.

⁶ L. Potter (a cura di), *The Persian Gulf in History*, New York, Palgrave, 2009, p. 3.

composizione della società swahili lungo la costa orientale dell'Africa e nelle isole dell'Oceano Indiano, nel *Periplus Maris Erythraei*,⁷ opera di un mercante anonimo di Alessandria d'Egitto, uno dei primi manuali di navigazione per i mercanti alessandrini, si narra di commerci di olio di palma, gusci di tartaruga, corni di rinoceronte, cannella, incenso, avorio e schiavi nell'Oceano Indiano e data i primi insediamenti lungo la costa est-africana di popoli provenienti dall'Arabia sud-occidentale intorno al I secolo d.C.; inoltre, in esso troviamo una descrizione degli abitanti della costa africana, chiamata *Azania*, secondo la quale essi erano molto alti e dediti alla pirateria.

Il secondo documento è rappresentato dalla testimonianza di Tolomeo intorno al II secolo d.C., in cui l'autore narra della presenza di popolazioni chiamate *Zingi*; gli *Zingi* erano stanziati lungo le coste dell'Africa fino al *Golfo di Barbaria*, e cioè a sud di Capo Guardafui. Cosma Indicopleuste, verso la metà del VI secolo d.C., citò invece quelle stesse popolazioni, da lui definite abitanti di *Zingion*.⁸

Ma testimonianze più dettagliate giunsero dai geografi arabi. L'ascesa della civiltà islamica in Africa orientale, e la sua successiva espansione, fu dovuta alle relazioni mercantili, alla circolazione delle

⁷ Il *Periplus* è conservato in due manoscritti bizantini, il Codex Palatinus Gr. 398, che si trova a Heidelberg e nella British Library, Londra, Add. MS. 19391. La collocazione cronologica del *Periplus*, così come la sua validità storica e storiografica ai fini di una ricostruzione delle origini della civiltà swahili, è stata ed è oggetto di intensi e vivaci dibattiti. K.O. Müller, *Geographi graeci minores*, Parisii, 1882; R. Coupland, *East Africa and its Invaders*, Oxford, Oxford University Press, 1938, p. 16, il quale colloca cronologicamente il Periplo all'80 d.C.; G. Mathew, *The Dating and the Significance of the Periplus of the Erythraean Sea*, in, H.N. Chittick & R.I. Rotberg (a cura di), *East Africa and the Orient*, New York, London, Holmes & Meiers, 1975, pp. 147-164; L. Casson, *The Periplus maris Erythraei: text with introduction, translation and commentary*, Princeton, Princeton University Press, 1989; F. Cordano (a cura di), *Antichi viaggi per mare: peripli greci e fenici*, Pordenone, Studio Tesi, 1992; G. Fiaccadori, *Teofilo Indiano*, Ravenna, Girasole, 1992, nota 17, p. xix; F.E. Reichert, *Incontri con la Cina* (ed. orig.: *Begegnungen mit Cina. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter*, Sigmaringen, 1992), Milano, Biblioteca Franceseana, 1997, pp. 38 segg.; H.E. Seland, *Ports and Political Power in the Periplus: Complex Societies and Maritime Trade in the Indian Ocean in the first century A.D.*, B.A.R., Oxford, 2010.

⁸ G.P.S. Freeman Grenville, *The East African Coast. Select Documents from the first to the earlier nineteenth century*, Oxford, Clarendon Press, 1962, pp. 5-7.

idee e delle credenze e, non certo da ultimo, all'insediamento di mercanti musulmani lungo le coste est-africane. L'impatto arabo, soprattutto omanita, con il continente africano fu di grande importanza in quanto diede vita ad ininterrotti processi storici di modificazioni sociali, politiche ed economiche attraverso progressive assimilazioni delle società autoctone africane, considerate da gran parte della storiografia altamente permeabili ad influenze esterne. La terra degli *Zanj* venne menzionata nel 875-885 d.C. anche da Ya'qùbi, geografo e viaggiatore arabo, come fonte di rifornimento per l'ambra grigia, per quanto, da lui definita di seconda qualità rispetto a quella venduta nel porto di Aden. Nel IX secolo d.C. Abù 'Uthmàn 'Amr ibn Bahr Al-Jàhiz chiamò gli abitanti dell'Africa orientale stanziati lungo la costa dalla attuale Somalia al Mozambico: *Ahl al-Zanj*.⁹ Al-Mas'udi intorno al 916-917 d.C. viaggiò tra le isole dell'Africa orientale anch'esso narrando della terra degli *Zanj*;¹⁰ egli descrisse gli abitanti come di scarsa intelligenza ma di buon carattere, ed i loro commerci attraverso l'Arabia diretti in India e in Cina, di ambra, zafferano, pelli di leopardo per la fabbricazione delle selle, gusci di tartaruga e di avorio; d'altro canto gli scambi commerciali tra Africa orientale ed Arabia furono sempre intensi, le mangrovie venivano esportate dall'Africa per la costruzione di soffitti e tetti in Arabia, oltre a grano, coppale, incenso, cannella, avorio e schiavi; dall'Arabia provenivano invece datteri e pesce essiccato.

Intorno al 1295 il primo europeo, Marco Polo, narrò di una Mogadiscio abitata da musulmani dediti al commercio dell'avorio; ma egli descrisse confusamente la costa est-africana così come le sue isole, tanto da far supporre che tali racconti gli fossero stati riferiti in Cina dove l'Africa orientale era considerata importante per l'avorio, e per i corni di rinoceronte, oppure nei porti dell'India occidentale, così

⁹ J. Devisse, *Les Africains, la mer et les historiens*, "Cahiers D'Etudes Africaines", 1989, vol. 29, p. 400; T. Ricks, *Persian Gulf Seafaring and East Africa: Ninth-Twelfth Centuries*, "Africam Historical Studies", vol. 3, n. 2, 1970, pp. 339-357.

¹⁰ Al-Mas'udi, *Muruj adh-Dhahab, Muruj al-Dahab wa Ma'adin al-Jawhar*, (Le Praterie dorate), in, H.N. Chittick (a cura di), *The Peopling of the East African Coast*, op. cit., pp. 22 segg.; G.P.S. Freeman Grenville, *The East African Coast. Selected Documents*, op. cit., pp. 14-17. Si vedano le riflessioni sulle origini e sul mito degli *zanj* di J. De V. Allen, *Swahili Origins. Swahili Culture and the Shungwaya Phenomenon*, London, J. Currey, 1993.

come poté riferire racconti di altri mercanti e viaggiatori di Venezia; viaggi, i loro, documentati dal ritrovamento di vetri e murrine veneziane lungo le coste africane e nelle isole dell'Oceano Indiano.¹¹

Insieme con la presenza araba, insediamenti ritenuti persiani nei principali centri costieri africani furono vividamente descritti e tramandati attraverso la suggestiva leggenda dei sette principi persiani. Intorno al X secolo d.C. sette fratelli, capostipiti di gruppi di guerrieri, originari di Shiràz, nella provincia del Fàrs, in Persia, salparono dal porto di Siràf; con sette navi, con le quali conquistarono il litorale orientale africano fino a Mombasa. Ciascuna nave approdò in un porto differente e ciascun principe fondò una città, quattro di esse furono identificate con Mombasa, l'isola di Pemba, il porto di Johanna nelle isole Comore, e la città di Kilwa.¹² Intorno al 1200 d.C. la dinastia denominata *shiràzì*, che ebbe il suo centro di potere a Kilwa, dove costruì moschee ed i primi edifici di pietra e in calcare corallino, introdusse monete di rame, sostituendole alle cipree, a testimonianza dello splendore di una talassocrazia che influenzò le culture e le popolazioni delle coste e delle isole dell'Oceano Indiano.

A questo riguardo, gli scavi compiuti dall'archeologo Chittick rivelarono l'esistenza di una colonia persiana nell'isola di Manda, proveniente da Siràf, il porto di Shiràz, intorno al IX-X secolo.¹³

¹¹ M. Polo, *I Viaggi in Asia, in Africa, nel Mare delle Indie. Descritti nel secolo XIII da Marco Polo veneziano. Testo in lingua Detto il Milione*, 2 voll, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1829; G.P.S. Freeman Grenville, *The East African Coast. Selected Documents*, op. cit., pp. 25-26.

¹² Kilwa Kisiwani fu un centro fiorente fino al XVIII secolo, per poi trasformarsi in un *miserable village*, mentre nel XIX secolo, Kilwa Kivinje, a 17 chilometri a nord di Kilwa Kisiwani, divenne il porto più importante fra Zanzibar e il Mozambico. Si veda, fra gli altri, A. Sheriff, *Slaves, Spices & Ivory in Zanzibar*, London, J. Currey, 1987, nota n. 40, p. 46; C.S. Nicholls, *The Swahili Coast*, London, Holmes & Meier, 1971, p. 317; J. Middleton, *The World of the Swahili. An African Mercantile Civilization*, New Haven, Yale University Press, 1992, pp. 54-59.

¹³ H.N. Chittick, *The Peopling of the East African Coast*, in, H.N. Chittick & R. Rotberg (a cura di), *East Africa and the Orient*, op. cit.; H.N. Chittick & R. Rotberg, *A New Look in the History of Pate*, "Journal of African History", London, 1969, vol. 10, n. 3, pp. 375-391; J.E.G. Sutton, *The Settlement of East Africa*, in, A.B. Ogot (a cura di), *Zamani. A Survey of the East African Coast*, I° ed., Kenya, 1968, rist. s.l., 1974; R. Pouwels, *Horn and Crescent. Cultural Change and Traditional Islam in the East African Coast A.D. 800-1900*,

Inoltre, l'iscrizione cufica nella moschea di Kizimkazi, nella parte meridionale dell'isola di Zanzibar, datata 500/1106 d.C., è prova evidente, secondo Chittick, della presenza persiana, o comunque proveniente dalla regione del Golfo, in Africa orientale.

L'estensione del commercio marittimo dell'Africa orientale è testimoniata anche dal ritrovamento di porcellane cinesi lungo la costa a Kilwa, e nelle isole di Pate e di Mafia, risalenti al XII secolo d.C. ed appartenenti alla dinastia Sung. Tuttavia, i cinesi non parteciparono direttamente ai commerci con l'Africa fino all'inizio del XV secolo,¹⁴ epoca durante la quale le attribuirono l'appellativo di: "... *barbarian regions far away hidden in a blue transparency of light vapors ...*";¹⁵ mentre, Tuan Ch'eng-Shih vi appose ancora nel IX secolo d.C. la definizione di terra dei *Po-pa-li*.¹⁶ Le testimonianze cinesi riferite ai traffici mercantili parlano di avorio, con cui venivano costruiti i

Cambridge, Cambridge University Press, 1987; J.E.G. Sutton, *A Thousand Years of East Africa*, Nairobi, 1990; V.F. Piacentini, *Merchants - Merchandise and Military Power in the Persian Gulf (Suriyan - Shahriya - Siraf)*, "Memorie", Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1992, Serie IX, vol. III, Fasc. 2, pp. 110-184; M. Horton, *Shanga: The Archaeology of a Muslim Trading Community on the Coast of East Africa*, London, The British Institute in East Africa, 1996.

¹⁴ Durante i secoli XV-XVI la via della seta fu sempre più affiancata dai commerci marittimi dei vascelli che solcavano l'Oceano Indiano giungendo fino alla Cina; rivolgimenti e smembramenti politici e sociali in Asia centrale (si pensi alla caduta dell'impero Timuride e alle trasformazioni della Persia Safavide) assistettero alla graduale e crescente preminenza delle vie marittime sulle vie carovaniere. Tra il 1405 ed il 1433 la chiusura dei percorsi commerciali via terra, causata dalla caduta dell'Impero Moghul in India e dall'ascesa dell'Islam, condusse gli imperatori cinesi ad ordinare spedizioni navali verso i mari occidentali. V. Matveiev, *The Shaping of Swahili Civilization*, "Unesco Courier", Paris, 1979, pp. 66-9; si veda contro J. Shen, *New Thoughts on the Use of Chinese Documents in the Reconstruction of Early Swahili History*, "History in Africa", vol. 22, 1995, pp. 349-358; M. Rossabi, *Decline of the Central Asian Caravan Trade*, in, J.D. Tracy (a cura di), *The Rise of the Merchant Empires. Long-distance Trade in the Early Modern World 1350-1750*, Cambridge, 1994 e riferimenti bibliografici acclusi.

¹⁵ P. Wheatley, *Analecta Sino Africana Recensa*, in, H.N. Chittick & R. Rotberg (a cura di), in, *East Africa and the Orient*, op. cit., p. 114.

¹⁶ *Tuan Ch'eng Shih* morì nel 863 d.C.; egli scrisse un compendio contenente le prime informazioni sull'Africa orientale. G.P.S. Freeman Grenville, *The East African Coast*, op. cit., p. 8.

palanchini per l'imperatore, ed altre merci come corni di rinoceronte¹⁷, legni aromatici, ambra grigia (chiamata saliva del drago), sangue di drago, ricavato da un estratto di una pianta leguminosa, mirra, gomma di storace e gusci di tartaruga; tutti preziosi articoli trasportati in Cina su navi arabe o indiane, che riportavano sete, broccati, oggetti laccati e porcellane. E proprio nelle porcellane cinesi, materia più durevole, si ritiene sia scritta parte della storia dell'Africa orientale.¹⁸

Il periodo dal XII al XV secolo vide anche la nascita della civiltà swahili da un nucleo di genti di lingua bantu correlate al gruppo sabaki, con successivi innesti arabi, persiani, indiani e indonesiani (Madagascar).¹⁹

¹⁷ La polvere ricavata dalla frantumazione del corno di rinoceronte è sempre stata adoperata dai cinesi come afrodisiaco.

¹⁸ G.P.S. Freeman Grenville, *Zanj or Seng-Chih*, in, G.P.S. Freeman Grenville, *The Medieval History of the Coast of Tanganika*, op. cit., p. 35; M. Wheeler, *Rome beyond the Imperial Frontiers*, London, 1954; J.J.L. Duyvendak, *China's Discovery of Africa*, London, 1949.

¹⁹ I principali gruppi individuati dal linguista J.H. Greenberg: bantu, nilotici, cuscitici, moru-madi, sono tutti presenti in Africa orientale, fenomeno unico nel continente. Tra questi, vengono individuati i bantu come il nucleo centrale dello sviluppo linguistico e culturale della civiltà swahili. Il termine swahili deriva da *sawahil* (plurale di *sahil*), nome usato dai primi geografi arabi per definire la costa orientale dell'Africa. La lingua swahili, kiswahili, prende a prestito il 20-30% del suo vocabolario dalla lingua araba, oltre alla presenza di elementi linguistici persiani, indiani, gujarati, turchi, malesi, portoghesi e inglesi, presentando una ricca originalità di vocalizzazioni; l'esame del lessico swahili presenta dunque cospicui insegnamenti per una ricostruzione glotto-cronologica e per un'analisi linguistica diacronica. La questione riguardo alle origini e alla composizione della lingua, della civiltà e della cultura swahili è oltremodo complessa ed oggetto di continui studi e rivisitazioni; poiché esula dagli scopi della presente nota l'analisi di tale tema, per ulteriori approfondimenti, si veda ad esempio A. Werner, *Zanzibar. The Swahili Population*, in, *The Encyclopaedia of Islam*, 4 voll., London, 1927, vol. IV, parte II, pp. 1214-1217 e note bibliografiche accluse; H.N. Chittick, *The Peopling of the East African Coast*, op. cit., pp. 16-43; G.P.S. Freeman Grenville, *The Medieval History of the Coast of Tanganika*, op. cit., *passim*; G. Mathew, *The East Coast Cultures*, in, G. Mathew, *Africa South*, 2 voll., 1958; G. Shepherd, *The Making of the Swahili*, in, J. de V. Allen & T.H. Wilson (a cura di), *From Zinj to Zanzibar*, "Paideuma", n. 28, Wiesbaden, 1982; J.S. Kirkman, *The History of East Africa up to 1700*, in, J.S. Kirkman, *Prelude to East African History*, London, Nairobi, 1966; J. Middleton, *The World of the Swahili*, op. cit.; J. de Vere Allen, *Swahili Origins*, op. cit.; F. Topan, voce: *Swahili*, *Encyclopaedia of Islam*, CD Rom ed., Leiden, 1999; le relazioni presentate al

Va comunque ricordato che tale civiltà non si compose attraverso flussi migratori, ma tramite progressivi contatti commerciali, diffusione di idee e, successivamente, attraverso lo stabilirsi nelle città dell'Africa orientale di mercanti, viaggiatori e schiavisti, in un'epoca in cui i mercanti erano di fatto gli unici esploratori del mondo. Anche il famoso geografo e viaggiatore arabo Ibn Battùta nel 1331-32 d.C. esplorò il litorale dell'odierna Tanzania; egli fornì una testimonianza diretta dell'Africa orientale.²⁰ Ibn Battùta descrisse comunità magnifiche e fastose – “... *clothes were kept in boxes of sandalwood and canphor* ...”²¹ - e civiltà molto sviluppate come quella di Mogadiscio, con una scuola coranica, e con studiosi di diritto shàfi'ita.

I portoghesi giunsero nell'Oceano Indiano occidentale a partire dal 1498. Essi diedero inizio ad un crescente e graduale processo di stabilizzazione di un controllo commerciale sulle vie marittime di lunga portata dell'Asia. Furono appunto i portoghesi ad inaugurare una nuova fase delle relazioni tra India ed Africa orientale. La sorpresa fu un elemento sostanziale dell'intervento portoghese sulla scena marittima orientale; dopo molti secoli, infatti, il sistema talassocratico tradizionale instauratosi lungo le coste dell'Oceano Indiano subì l'impatto della nuova presenza europea, la quale diede il via alla successiva estensione delle ambizioni politico-territoriali in Africa, perseguita, seppur a fasi alterne, con pervicacia e determinazione. Lo spirito di conquista animato dalla lotta contro l'Islam, la cristianizzazione degli 'infedeli', insieme con il desiderio di impadronirsi del monopolio dei commerci di spezie e dei prodotti più ricercati d'Africa e d'Asia, strappandolo agli arabi e ai mercanti veneziani, furono individuati quali principali motivi ispiratori delle spinte orientali portoghesi. Nondimeno, la potenza coloniale del Portogallo più che sulla dominazione effettiva si fondò sul 'controllo'

Convegno internazionale *Cultural Exchange and Transformation in the Indian Ocean World*, UCLA, Los Angeles, CA, USA, 5-6 aprile, 2002; si vedano le raccolte bibliografiche sugli studi swahili e sulla storia della Tanzania www.csuchico.edu/soci/tanzania/swabib.shtml.

²⁰ H.A.R. Gibb (a cura di), I. Battùta, *Travels in Asia and Africa 1325-1354*, London, Routledge, 1939; G.P.S. Freeman Grenville, *Ibn Battùta's Visit to East Africa. 1332 A.D.: A Translation*, "Uganda Journal", n. 19, 1955, pp. 1-6.

²¹ G.P.S. Freeman Grenville, *A Medieval History of the Coast of Tanganyika*, op. cit., p. 194.

delle vie di comunicazione e sul monopolio naturale delle spezie esercitando nella maggioranza dei casi una potestà politica indiretta o una semplice influenza commerciale. A partire dal 1505 fu creato L'*Estado da India Oriental* con capitale Goa, in India, e Francisco d'Almeida (1450-1510) Viceré con poteri tanto arbitrari quanto estesi. Ma le vagheggiate ricchezze dell'Africa orientale si rivelarono presto effimere, la politica portoghese di sfruttamento delle coste asiatiche e africane, attraverso imposizioni di tributi, non riuscì a coprire i costi dei mantenimenti dei contingenti e delle fortificazioni. E intorno alla fine del XVI secolo i segni della decadenza politico-commerciale portoghese nell'Oceano Indiano erano quanto mai evidenti.²²

La dominazione portoghese non influì in maniera considerevole nelle aree sudorientali dell'Africa; innanzitutto non vi furono mai più di cento portoghesi che vivessero a nord di Cabo Delgado; gravi ostacoli ambientali come la scarsità di acqua potabile e le febbri malariche li decimarono. Una 'barriera' di malattie privò per lungo tempo l'Africa orientale di insediamenti europei. I pesanti galeoni portoghesi prima della fine di luglio potevano avventurarsi nel Canale di Mozambico, ma dopo quella data erano costretti a tenere la rotta esterna al Madagascar; risultavano così assai lunghe e difficoltose le comunicazioni con i porti settentrionali dell'Africa orientale.

Se da un lato le coste e le isole tropicali dell'Africa orientale furono oggetto degli interessi portoghesi in vista della *carreira da India*, con le implicazioni e conseguenze in termini di stabilità politica e commerciale, dall'altro la dominazione omanita degli Al-Ya'rubi tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, che incluse Mombasa e l'isola di Pemba, fu improntata all'insegna di mero avvicendamento nel dominio dei mari, priva di sostanziali modificazioni nell'organizzazione commerciale, e caratterizzata da una scarsa integrazione con le strutture politiche locali.

Gli Al-Ya'rubi estesero il sistema tribale omanita alle coste dell'Africa orientale coadiuvati dalle comunità mercantili asiatiche. E, paradossalmente, fu proprio grazie al supporto finanziario così rafforzato da parte dei portoghesi a favore di queste comunità asiatiche che nel 1648 fu lanciata una campagna contro i portoghesi

²² R. D. Kaplan, *Monsoon. The Indian Ocean and the Future of American Power*, New York, Random House, 2010.

che li obbligò a una tregua oltremodo umiliante.

Nell'aprile del 1649 Sultan bin Saif Al-Ya'rubī (1649-88), successore di Nasir bin Murshid Al-Ya'rubī, divenne *Imām* e il 23 gennaio del 1650 Sultan bin Saif Al-Ya'rubī sconfisse e cacciò i portoghesi dal porto di Muscat in Oman. Verso la fine del XVIII secolo la tribù degli Al-Ya'rubī fu così a capo di un fiorente regno mercantile che poggiava sulle città lungo le coste e nelle principali isole del litorale est-africano. La presenza di rappresentanti (*wàli*) arabi (di frequente schiavi africani al servizio degli arabi omaniti) lungo la costa e nelle isole dell'Africa orientale fu spesso funzionale al controllo dei commerci e alla esazione delle imposte. E tale istituto traeva le sue origini nel sistema tribale dell'esercizio del potere, nonché nel supporto finanziario delle comunità mercantili asiatiche e negli accordi politici con i governanti locali.

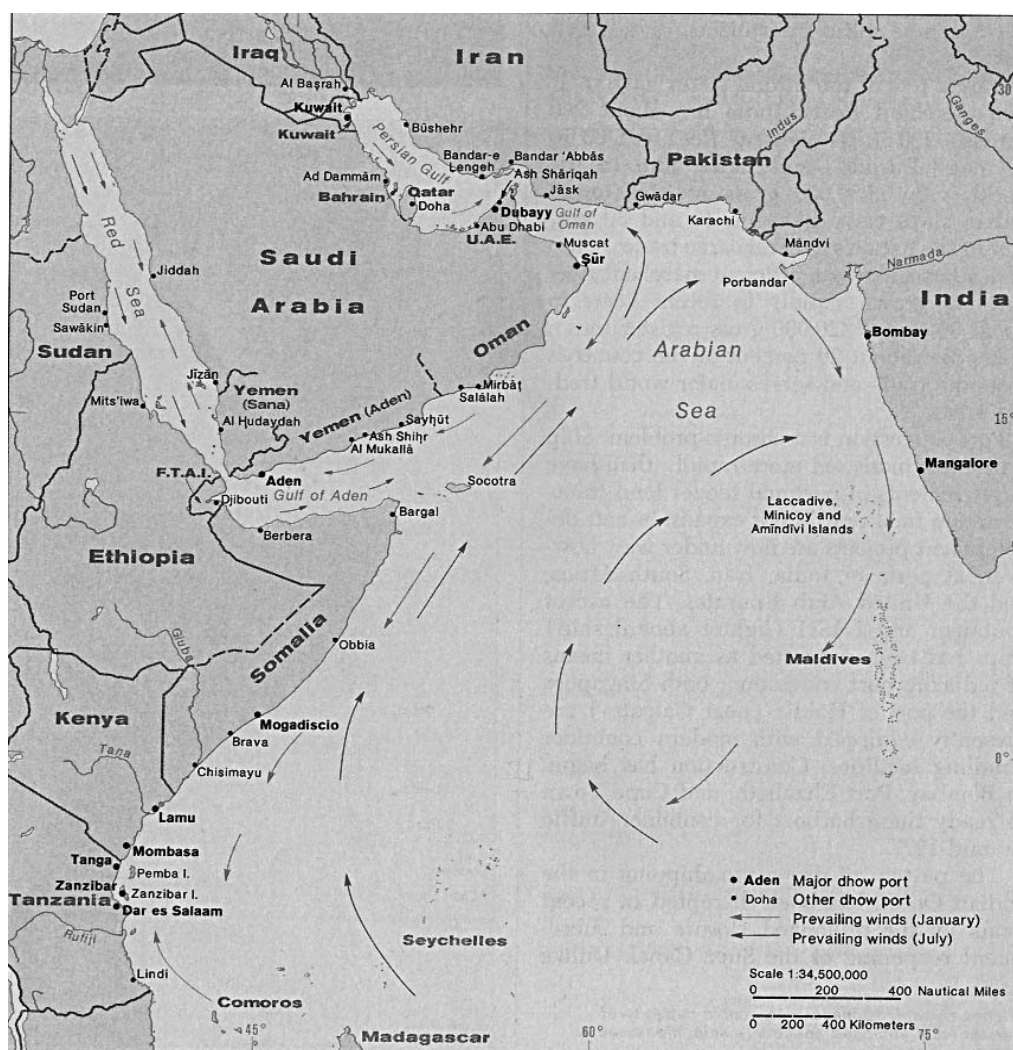
La successiva ascesa delle potenze commerciali dell'Olanda e della Gran Bretagna nell'Oceano Indiano occidentale, insieme alle azioni di riconquista intraprese dagli arabi dell'Oman, a Muscat ed a Mombasa, dove questi ultimi poterono spesso contare sul consenso e sull'appoggio delle principali famiglie swahili, segnò il progressivo declino dell'impero portoghese nelle Indie orientali.²³

Verso la fine del XVIII secolo, la tribù degli Al-Bu Sa'id sconfisse gli Al-Ya'rubī a Muscat. E gli Al-Bu Sa'id 'estesero' il loro potere politico e mercantile anche in Africa orientale per tutto il corso del XIX secolo.

Ahmad bin Sa'id Al-Bu Sa'id (1749-1783), figlio di un mercante di caffè di Sohar, fu il capostipite di una dinastia che accomunò le proprie sorti a quelle dell'Africa orientale; va comunque ricordato che le prerogative dell'esercizio del potere degli Al-Bu Sa'id in Africa ripercorsero modelli politici assai simili a quelli sviluppati dai loro predecessori Al-Ya'rubī. L'esercizio del potere arabo-omanita in Africa fu essenzialmente patriarcale e in molti casi aleatorio, seppur con un riconoscimento formale da parte delle potenze europee dell'epoca. In realtà si ritiene che la dinastia arabo-omanita non

²³ Anche se l'impero coloniale portoghese fu sgominato dagli olandesi intorno alla metà del 1600, ciò non impedì la continuazione della presenza lusitana nelle basi commerciali e strategiche in Africa orientale e nell'Oceano Indiano. G. Papagno, *I Portoghesi d'oro. Re, nobili, ebrei, mercanti e popolo nella formazione di un impero*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.

detenesse un 'controllo' inteso secondo la concezione occidentale, almeno non per un secolo e mezzo continuativamente, sulle isole e sulla costa dell'Africa orientale.²⁴



Durante il XVII secolo, i grandi progetti vagheggiati dai portoghesi di trasformare l'Africa orientale in un vasto impero commerciale vennero spesso annullati dalle difficoltà difensive di un impero territorialmente ampissimo e dalla crescente penetrazione olandese nell'Oceano

²⁴ Si pensi alle lunghe ed estenuanti lotte contro i Mazaria (sing. Mazrui) di Mombasa che controllavano anche i *madiwani* di Pemba; questi ultimi nel 1821 chiesero aiuto al sultano degli Al-Bu Sa'id che l'anno seguente prese l'isola. B. Nicolini, *The Myth of the Sultans in the Western Indian Ocean during the 19th century: A New Hypothesis*, op. cit.

Indiano. Dal 1638 al 1710 l'isola di Mauritius, di grande importanza strategica, fu sottomessa all'occupazione olandese da parte dello Stadtholder Mauritius Van Nassau.²⁵ Ciò confermò, anche durante il XVIII secolo, la polarizzazione degli interessi europei in Africa centro-orientale in due aspetti essenziali: mercantile e strategico.²⁶

2. Le isole

I numerosi intrecci di interessi che videro la crescita della domanda di zucchero di canna dalle isole Mascarene, di avorio e di chiodi di garofano dall'Africa orientale sub-sahariana, innescarono una continua domanda di schiavi per le piantagioni e di manodopera per il trasporto delle merci. Ciò condusse a più ampi movimenti migratori di schiavi dall'interno del continente africano verso le coste e poi verso le isole. Gli impulsi provenienti dall'interno dell'Africa²⁷ furono dunque fortemente presenti e, a fasi alterne, preminenti rispetto alle influenze dall'esterno. E proprio entro tali prospettive potrebbe ascrivere parte della storia della costa orientale africana, pur tenendo conto delle molteplici variabili che intervennero durante il XIX secolo, la cui somma contribuì a fare della civiltà swahili un fenomeno

²⁵ Dopo il 1714 le isole Mascarene acquistarono maggiore importanza economica e strategica rispetto al Madagascar ed alle isole Comore. Bourbon (dal 1848 Réunion), colonizzata dai francesi nel decennio successivo al 1660, divenne la sede delle lucrose coltivazioni di caffè e di vaniglia; Mauritius, abbandonata dalla Compagnia olandese delle Indie Orientali tra il 1710 e il 1712, fu reclamata dalla Francia nel 1715; ribattezzata Île de France, colonizzata nel 1721 e, fino al 1810, l'isola venne trasformata nel principale centro geostrategico francese dell'Oceano Indiano. R. Coupland, *East Africa and its Invaders*, op. cit., p. 53; M.V. Jackson Haight, *European Powers and South-East Africa*, London, 1966, Imperial Studies Series, p. 106; H. Furber, *Imperi rivali nei mercati d'Oriente. 1600-1800* (ed. orig.: *Rival Empires of Trade in the Orient, 1600-1800*, Minneapolis, 1976), Bologna, Il Mulino, 1986, p. 28.

²⁶ R.J. Barendse, *Arabian Seas: 1700-1763. The Western Indian Ocean in the Eighteenth Century*, Leiden, Brill, 2009.

²⁷ A. Roberts, *Nyamwezi Trade*, in: R. Gray & D. Birmingham (Eds.), *Pre-Colonial African Trade. Essays in Central and Eastern Africa*, London, Oxford University Press, 1970, pp. 39-74; S. Rockel, 'A Nation of Porters': the Nyamwezi and the Labour Market in Nineteenth-Century Tanzania, "Journal of African History", n. 41, 2000, pp. 173-195; K. Palaver, *Lungo le piste d'Africa. Commerci locali e strategie imperiali in Tanzania (secoli XIX-XX)*, Roma, Carocci, 2008.

assolutamente unico nella storia dell'Africa.

L'Oceano Indiano divenne il maggiore centro strategico-commerciale. Uno dei fattori essenziali e decisivi per il suo sviluppo nel 1800 fu la presenza quanto mai attiva delle comunità mercantili asiatiche dei *banyan*²⁸ (*vâniya*, in gujarati *vâniyo*, uomo della casta dei commercianti, dal sanscrito *vanij*, mercante, successivamente anglicizzato in *banyan*, termine usato per designare indiscriminatamente mercanti indù e musulmani), dai 'saggiatori di monete' e cambiavalute *sarraḥ* (da cui è derivato il termine *shroff* in inglese), definiti dagli arabi *mushrikûn*, politeisti, ma compresi nell'istituto islamico dell'*amân* (protezione).²⁹

Col termine *banyan* i testimoni britannici nei resoconti e nelle comunicazioni dei rappresentanti e degli agenti della Compagnia delle Indie Orientali identificarono sia le caste indù sia le comunità asiatiche ismailite; uno scambio, questo, assai frequente. La presenza in Africa orientale della comunità degli ismailiti, *khoja* (*khwajahs*), pare risalga intorno al XV secolo; durante il 1800, socialmente isolati dagli arabi, osservanti una stretta endogamia e principalmente dediti alla costruzione di imbarcazioni, gli ismailiti asiatici costituivano il gruppo numericamente più alto in Africa centro orientale.³⁰

Tuttavia, a partire dai primi anni del XIX secolo furono i mercanti indù che mantennero una intensa e indiscussa egemonia finanziaria lungo i litorali dell'Oceano Indiano.³¹ Durante il XIX secolo gli esattori - *collectors of customs* – erano in maggioranza asiatici; essi affittavano i porti est-africani dagli arabi tramite contratti della durata di cinque anni pagando una retta annuale; alla scadenza, l'appalto dei

²⁸ H.C. Allen Jr., *Sayyids, Shets and Sultans: Politics and Trade in Musqat under the Al-Bu Sa'id, 1785-1914*, Dissertation, University of Washington, 1978, p. 128; M.R. Bhacker, *Trade and Empire in Muscat and Zanzibar*, London, Routledge, 1992, p. 209.

²⁹ S. Blanchy, *Karana et Banians. Les Communautés commerçantes d'origine indienne a Madagascar*, Paris, L'Harmattan, 1995.

³⁰ C.H. Allen Jr., *Sayyid, Shets and Sultans: Politics and Trade in Musqat under the Al-Bu Said, 1785-1914*, op. cit., pp. 100-106; G.A. Akinola, *Slavery and Slave Revolts in the Sultanate of Zanzibar in the Nineteenth Century*, "Journal of the Historical Society of Nigeria", vol. 6, n. 2, 1972, p. 118.

³¹ W.G. Clarence-Smith, *Indian Business Communities in the Western Indian Ocean in the Nineteenth Century*, *African History Seminar*, SOAS, School of Oriental and African Studies, Università di Londra, 1987.

contratti veniva nuovamente bandito e attribuito all'offerta migliore. Gli 'immigrati' asiatici potevano contare soprattutto sui legami di parentela e sul denaro. L'impresa familiare asiatica, dalla struttura sempre più complessa con l'aumento del volume degli affari, fu quindi il modello economico che ebbe maggior successo a Zanzibar e nell'Africa orientale nell'Ottocento.³²

L'espansione del volume commerciale gestito dalle comunità mercantili asiatiche, con i 'favori' degli arabi dell'Oman e la protezione militare dei soldati asiatici provenienti dalle coste della regione del Makran (oggi parte in Iran, parte in Pakistan),³³ provocò inevitabilmente un graduale ma progressivo indebolimento delle popolazioni africane, le quali spesso persero il monopolio dei commerci e subirono traumatiche modificazioni entro le loro più radicate tradizioni socio-culturali. Tra queste, la componente magica, i riti propri delle religioni tradizionali e la 'stregoneria', chiari simboli dell'esercizio del potere entro i gruppi locali, finirono per venir relegati a meri *placebo* in periodi di debolezza e d'incertezza politica. E il risentimento da parte delle popolazioni est-africane e, in particolare da parte dei principali gruppi presenti sulle isole di Zanzibar (*wahadimu* e *watumbatu*) e di Pemba (*wapemba*) nei confronti degli Al-Bu Sa'id dell'Oman e dei loro soldati asiatici fu sempre molto profondo.

Nel XIX secolo l'immensa rete di relazioni commerciali internazionali gestita dalle comunità mercantili asiatiche che si estendeva tra l'Africa orientale, l'Arabia, il Golfo, l'India, l'Asia sud-orientale, fino all'Indonesia e alla Cina era ormai ampiamente consolidata. E solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo iniziò a subire gli effetti dell'impatto europeo, prima d'allora le navi europee furono sempre inferiori per grandezza e per capitali investiti.

³² J. Goody, *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali* (ed. orig.: *The East in the West*, Cambridge, 1996), Bologna, Il Mulino, 1999; B. Nicolini, *A Glimpse to Indian Merchant Communities in Zanzibar during 1800: the Topan Family through British Archive Sources*, K.K. Prasad & J.P. Angenot (Eds.), TADIA The African Diaspora in Asia: Explorations on a Less Known Fact. Papers Presented at the First International Conference on TADIA in Panaji, Goa in January 2006, Bangalore, Jana Jagrati Prakashana, pp. 579-592.

³³ AA. vv., *Il Baluchistan. Una "terra incognita" al crocevia dell'Asia*, Numero speciale di Storia Urbana a cura di R. Redaelli, n. 84, Milano, F. Angeli, 1998.

Le isole di Zanzibar e Pemba erano amministrate da ‘*deputies*’ che rappresentavano il sovrano di Muscat e di Zanzibar, Sayyid Sa’id bin Sultan Al-Bu Sa’id (r. 1806-1856), e potevano esercitare ogni potere per sua delega; il sostegno militare che conferiva, spesso solo nominalmente, a questi rappresentanti ogni autorità sulle isole e sui suoi affari era costituito da truppe scelte e di fedeltà basata sulla garanzia del compenso, cioè da corpi, legati sulla base di vincoli personali agli Al-Bu Sa’id. I *wàli* si appoggiavano ad un’aristocrazia autoctona swahili, a base mercantile, che faceva capo al *mwinyi mkuu*, suddivisa in *diwan*, *jumbe*, *wazee* e legata all’élite omanita dal comune interesse per lo sfruttamento delle risorse che le isole e le coste orientali dell’Africa potevano offrire. Si trattava di un vero e proprio potere mercantile che condizionò anche il potere politico (o i poteri politici) dell’epoca.

Alla fine del XVIII secolo l’introduzione dei chiodi di garofano (*Eugenia caryophyllata*, della famiglia delle Mirtacee) nelle due isole tropicali determinò una nuova percezione delle potenzialità economico-commerciali, si noti, non agli occhi degli europei, bensì a quelli degli Al-Bu Sa’id e delle comunità mercantili asiatiche, con le quali la dinastia omanita avrebbe sviluppato rapporti quasi simbiotici.

Fin dal III secolo a.C. gli inviati di Java alla corte Han della Cina tenevano in bocca i chiodi di garofano per profumare l’alito appesantito dall’aglio durante le udienze davanti all’imperatore. Le piante di chiodi di garofano, originarie delle isole Molucche, furono inizialmente sfruttate dagli olandesi, i quali avevano compreso il notevole valore commerciale di tale profumatissima e preziosa spezia, dalle proprietà anche medicamentose. Intorno al 1770, il mercante francese Pierre Poivre riuscì a venire in possesso di alcuni semi per l’attuazione di un progetto di sviluppo agricolo francese nelle isole Mascarene; nei primi anni del 1800, i chiodi di garofano vennero quindi introdotti a Zanzibar e a Pemba dai francesi. I primi esperimenti diedero esiti positivi, l’ambiente era perfettamente adatto alla coltivazione destinata a fare delle isole di Zanzibar e di Pemba le maggiori isole produttrici mondiali di chiodi di garofano.

Durante la prima metà del XIX secolo Sayyid Sa’id bin Sultan Al-Bu Sa’id decise di impegnare le sue sostanze e le sue energie in tale progetto agricolo; certo erano indispensabili coraggio e fiducia, poiché

le piante impiegano dai sette agli otto anni a produrre i primi fiori e i raccolti si presentano ad una distanza di almeno dieci anni dalla prima messa a dimora delle piante; poiché le gemme devono venire staccate prima della fioritura, i raccolti avvengono in tre periodi intervallati, tra agosto e dicembre, e richiedono una manodopera attenta e numerosa, a causa dell'irregolarità della gemmazione, oltre alla necessità di una costante sarchiatura per il mantenimento delle piante.³⁴ Va inoltre considerato che la coltivazione dei chiodi di garofano era molto simile a quella dei datteri in Arabia, perfettamente conosciuta dagli arabi omaniti,³⁵ i quali procedettero all'acquisizione di terre a Zanzibar e a Pemba a spese delle famiglie locali swahili, semplicemente per esproprio.³⁶ La coltivazione dei chiodi di garofano nell'isola di Pemba ebbe tuttavia minor fortuna di Zanzibar, a causa di un ciclone che distrusse gran parte delle piante intorno ai primi decenni del 1800. Ecco dunque una fase di apposizione di 'confini'.

La gestione del territorio da parte degli arabi a Zanzibar e a Pemba era articolata su tre categorie differenti: 1) *wanda*, sottobosco allo stato selvaggio; 2) *kiambo*, aree edificabili; 3) *msitu*, aree rurali e circostanti villaggi. L'esproprio legalizzato e una dubbia interpretazione dell'istituto giuridico dell'usufrutto condussero all'appropriazione delle terre nelle isole est-africane essenzialmente per confisca.

Inizialmente concentrate a Mntoni e a Kizimbani, le *mashamba* (da *champ*, campo in francese, ma anche dall'arabo dell'Hadhramaut *šamba*),³⁷ piantagioni di Zanzibar, vennero progressivamente estese a Bumwini, Bububu e Chiwini; nel 1835, Sayyid Sa'id bin Sultan Al-Bu Sa'id possedeva fino a quarantacinque *mashamba* a Zanzibar.

La 'mania' dei chiodi di garofano, con profitti ingenti sul costo

³⁴ N.R. Bennett, *A History of the Arab State of Zanzibar*, Boston, Methuen, 1984, pp. 28-29.

³⁵ J.C. Wilkinson, *The Imamate Tradition of Oman*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; A. Ubaydli, *Democracy in the Islamic World: the Agrarian Economy as a Base for Early Democratic Tendencies in Oman*, B.R.I.S.M.E.S., University of St. Andrews, 8-10 Luglio, 1992.

³⁶ A. Sheriff, *The Rise of a Commercial Empire: an Aspect of the Economic History of Zanzibar 1770-1873*, tesi di dottorato, Università di Londra, 1971, p. 175; N.R. Bennett, *A History of the Arab State of Zanzibar*, op. cit., pp. 24-25.

³⁷ A.Y. Lodhi, *Oriental Influences in Swahili. A Study in Language and Culture Contacts*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis, 2000, p. 30.

originario, diede vita ad una sorta di aristocrazia terriera araba, finanziata dai mercanti asiatici, che si venne gradualmente sovrapponendo all'antica aristocrazia terriera swahili. Non si produssero tuttavia fratture insanabili grazie anche all'abilità dei mercanti, i quali secondo la storiografia disponibile gradualmente 'recuperarono' le élite locali delegando loro determinati compiti ed uffici, e quindi coinvolgendole nel *business* dell'Oceano Indiano.

Sulla costa, viceversa, non mancarono profonde lacerazioni e modificazioni all'interno delle società autoctone, conseguentemente all'immissione massiccia di schiavi dall'interno e all'ulteriore afflusso di elementi arabi e asiatici (Tabora - città chiave dell'itinerario commerciale nell'interno del Unyanyembe - divenne praticamente una città 'araba').³⁸ Si vennero così definendo identità culturali profondamente diverse fra realtà insulari e continentali, dove, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, l'apertura di vie carovaniere, insieme con l'introduzione della navigazione a vapore, produssero una vera e propria rivoluzione economica, sociale e culturale.

Col crescere delle piantagioni la domanda di schiavi si fece sempre più pressante. Nel 1811, su 15.000 schiavi giunti a Zanzibar e a Pemba, 7000 furono destinati alle *mashamba*.³⁹ Nel 1822 le piante raggiunsero un'altezza di circa quattro metri e mezzo. Inoltre, a causa della progressiva messa in atto dei provvedimenti europei per l'abolizione della tratta, il prezzo medio di uno schiavo lungo i litorali est-africani scese intorno ai 20 talleri d'argento di Maria Teresa, la metà rispetto agli anni precedenti. La 'febbre dei chiodi di garofano' provocò così un afflusso annuo di schiavi che, da circa 6000 unità nella prima decade dell'Ottocento, giunse a fino a circa 20.000 esseri umani nella seconda metà del XIX secolo.

La crescente diffusione di chiodi di garofano a Zanzibar e a Pemba implicò anche un forte aumento di richiesta di manodopera a costo zero (l'alta mortalità nelle *mashamba* costringeva al rinnovo quasi totale della manodopera impiegata ogni quattro anni), che produsse un aumento della domanda di schiavi dall'Africa. La confisca delle terre più fertili di proprietà delle famiglie swahili, l'immissione massiccia di schiavi e la scarsità numerica degli *wahadimu*, dei *watumbatu* e

³⁸ K. Pallaver, *Lungo le piste d'Africa. Commerci locali e strategici imperiali in Tanzania (secoli XIX-XX)*, Roma, Carocci, 2008, pp. 39-50.

³⁹ M.R. Bhacker, *Trade and Empire in Muscat and Zanzibar*, op. cit., p. 128.

degli *wapemba* sulle isole, relegò questi ultimi ai margini della società; nondimeno, l'afflusso di arabi e di asiatici, attirati dai nuovi e lucrosi mercati (nel 1819 vi erano duecentoquattordici indiani residenti a Zanzibar), esasperò sempre più la situazione da un punto di vista europeo. Le nuove composizioni delle città swahili iniziavano a prendere forma.

Restava però un grosso e intricato nodo da sciogliere per le ambizioni britanniche in quelle isole: come sarebbe stato possibile combattere per l'abolizione della tratta degli schiavi - missione molto sentita a quell'epoca in Gran Bretagna - e al tempo stesso allearsi con uno dei più noti e potenti protettori di trafficanti di schiavi come Sayyid Sa'id bin Sultan Al-Bu Sa'id, 'sovrano' di Muscat e di Zanzibar, il quale a sua volta traeva proprio da questo commercio le più laute entrate del suo impero mercantile?

Fu questo il punto cruciale attorno a cui ruotarono le relazioni fra il sovrano arabo-omanita, la Compagnia delle Indie Orientali e la Gran Bretagna durante la prima metà del XIX secolo con alterne preminenze di potere e di controllo delle ricche relazioni politico-mercantili.⁴⁰

Il 19 ottobre 1856 Sayyid Sa'id bin Sultan Al-Bu Sa'id morì su una nave che lo conduceva da Muscat verso quelle isole africane da lui più amate.

Il 'dominio' della dinastia omanita su Zanzibar e Pemba fu radicalmente modificato nel 1861 dal *Canning Award*, confermato dall'accordo anglo-francese del 1862, tra i figli di Sayyid Sa'id bin Sultan Al-Bu Sa'id - Majid bin Sa'id (1856-1870) e Thuwayni bin Sa'id (1856-1866).

Iniziò così il graduale e progressivo processo di erosione del potere arabo-omanita a Zanzibar e a Pemba, a favore del predominio britannico. Le due isole tropicali divennero protettorato britannico nel 1889 e rimasero tali fino all'indipendenza, il 10 dicembre 1963, come membri del Commonwealth, in uno stato permanente di conflittualità politica, sia interna, sia regionale, fino alla rivoluzione che scoppiò a Zanzibar il 12 gennaio 1964.⁴¹

⁴⁰ W.G. Clarence-Smith, *Indian and Arab entrepreneurs in eastern Africa, c1800-*

⁴¹ M. Lofchie, *Zanzibar. Background to Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1965.

3. *La città 'invisibile'*

L'isola di Pemba (*djazira al-khadra, la verde, o isola di smeraldo*) è lunga circa 75 chilometri e larga circa 20, la sua ampiezza è di circa 984 chilometri quadrati e dista 56 chilometri da Zanzibar. La sua struttura è essenzialmente di roccia corallina ed è più collinosa dell'isola gemella di Zanzibar. Pemba fu altresì nota per la sua produzione di chiodi di garofano, tutt'oggi la sua risorsa principale. Nonostante l'estrema eterogeneità della popolazione, Pemba è abitata dal gruppo omonimo di ceppo bantu wapemba. Nel centro maggiormente popolato dell'isola, Wete, nella parte occidentale, si trova un forte imponente dalla pianta quadrata costruito dai portoghesi, sovrastante un'insenatura cosparsa di mangrovie. Un'altra particolarità dell'isola di Pemba fu costituita dalla presenza di potenti maghi, stregoni e spiriti magici. L'isola fu sempre nota come un'importante sede di numerose personalità dai poteri magici, tanto che si narra esista ancora oggi una città invisibile, pare denominata *Gining'i*, sita nella parte meridionale di Pemba e ritenuta il più grande centro di confluenza di stregoni e maghi.

Molti residenti a Zanzibar e sulla costa africana, fino dalle regioni dei Grandi Laghi, si recarono a Pemba per consulti e cure ad opera dei famosi stregoni e maghi (*waganga/wachawi*). Ciò ha prodotto una progressiva e crescente stabilizzazione del potere di queste personalità, ritenute carismatiche, in grado di dare risposte, predire il futuro, portare la pioggia, guarire dalle malattie e stupire con i loro riti magici, ma anche lanciare malefici e malocchi. In quest'ultimo caso, la vittima di un maleficio ad opera di uno stregone di Pemba era definita *roga*, categoria dalla quale erano tuttavia esclusi gli asiatici. Questo perché, fino alla rivoluzione negli anni Sessanta del XX secolo, quando numerosi asiatici emigrarono da Pemba, le comunità mercantili asiatiche, sia indù che musulmane, furono spesso ritenute dagli africani detentrici, oltre al potere finanziario, di forti poteri magici: il carisma dei ricchi mercanti vividamente descritto da Pouwels.⁴² E tale credenza non poté che rafforzare le loro posizioni di preminenza; alcuni imprenditori terrieri di origini asiatiche di piantagioni di chiodi di garofano sostennero che erano in grado di sorvegliare i loro alberi più lontani grazie ai loro straordinari poteri

⁴² R. Pouwels, *Horn and Crescent*, op. cit.

magici; altri si vantarono invece di potersi trasformare in qualunque animale desiderassero e, così 'mascherati', partecipare a competizioni di stregoneria con esponenti di altri gruppi mercantili presenti sull'isola. Nel XIX secolo queste 'gare' erano molto frequenti e diffuse e rappresentavano significativi momenti di forte aggregazione e coesione sociale, oltre che occasioni di autentico divertimento.⁴³ Gli stregoni asiatici furono molto attivi a Pemba fino circa agli anni Trenta-Quaranta del XX secolo, ma più recentemente essi abbandonarono progressivamente i loro ruoli magici, e il mondo dei 'gala wachawi' li vide spesso solamente come spettatori. Le pratiche magiche passarono dunque, o meglio, ritornarono, nelle mani degli africani.

Emerge dunque una serie di 'confini' e di spazi urbani eminentemente dedicati al magico, all'astrologia, alle pratiche e ai riti tradizionali.⁴⁴

Naturalmente, le numerose commistioni tra riti africani tradizionali e religione musulmana furono inevitabilmente presenti nella storia delle isole di Zanzibar e di Pemba; i capi religiosi, perlopiù ibaditi o sunniti, ebbero ruoli e spazi differenziati dagli stregoni. Essi tuttavia furono profondamente influenzati dalle pratiche magico-divinatorie-medicali-astrologiche africane; si trattò, sia per i *wachawi*, sia per i *qadi* della corte omanita, di modellare la realtà a proprio vantaggio, con lo scopo, a fasi alterne, di difendersi o d'imporsi.⁴⁵ I *ginn* o *pepo*,

⁴³ Ricerche condotte a Pemba dall'antropologa Nathalie Arnold, Dipartimento di Antropologia, Università dell'Indiana, USA. N., Arnold, *Placing the Shameless: Approaching Poetry and the Politics of Pemban-ness in Zanzibar, 1995-2001* Research in African Literatures, vol. 33, n. 3, 2002, pp. 140-166.

⁴⁴ C.M. Kusimba, *The Rise and Fall of the Swahili States*, Walnut Creek, Altamira Press, 1999; J. Fleisher, *Archaeological Survey and Excavations in Northern Pemba Island, Tanzania, 1999-2000*, "Nyame Akuma", n. 56, 2001, pp. 38-42; F. Le Guennec Coppens, S. Mery, K. Larsen, *Knowledge, Astrology and the Power of Healing in Zanzibar*, "Journal des Africanistes", vol. 72, n. 2, 2002, pp. 175-186; B. Nicolini (a cura di), *Studies in Magic, Witchcraft, War and Peace in Africa: 19th and 20th century*, New York, Mellen Press, 2006; D. Ulrich, *The Power of Discourse in Ritual Performance Rhetoric, Poetics, Transformations, Performances*, Bd. 10, Berlin, Lit, 2007; F. Locatelli & P. Nugent (a cura di), *African Cities. Competing Claims on Urban Spaces*, Leiden, Brill Academic Publishers, 2009.

⁴⁵ L. Declich, *I manoscritti arabi dell'Archivio nazionale di Zanzibar: fonti per lo studio dell'Islam popolare nell'isola nel XIX secolo*, Atti del Convegno Islam in

gli spiriti, le malattie e le maledizioni erano presenti per tutti e la progressiva osmosi tra le differenti comunità fu un processo continuo, con l'unica differenza che, mentre l'élite dei dotti arabi trascrisse le proprie pratiche divinatorie, le genti autoctone spesso perseguirono processi di trasmissione orale delle conoscenze, come detto, con fasi alterne di polarizzazione del potere.

4. *Le città swahili*

Entro la vastità, non solo geografica, dell'Oceano Indiano, la civiltà swahili nelle sue espressioni artistiche e culturali, come l'architettura, mostra abitazioni di pietra, '*coral stone*', a pianta quadrata nelle principali città lungo la costa. Si tratta di un'unicità urbanistica e architettonica, propria e inalterata, a fronte di una molteplicità di influenze esterne.⁴⁶ E ciò fu dovuto, come anticipato, anche alle funzioni mercantili degli swahili che ebbero rapporti e scambi con più popolazioni e cercarono di mantenersi il più possibile in equilibrio e in armonia con esse. Tali contatti non furono solamente a vantaggio dei nuovi venuti, ma anche e soprattutto degli swahili stessi che poterono beneficiare, a tratti, dei numerosi scambi.

Le città rappresentarono sempre le unità base del governo, della vita sociale e culturale e dei commerci della società swahili. In realtà, ogni città swahili rappresentava un microcosmo, ma non una piccola 'nazione', non un piccolo 'stato'. Sui numerosi tentativi di sistematizzazione e di catalogazione, la storiografia e l'archeologia hanno iniziato recentemente ad occuparsene, individuando differenti tipologie abitative da nord a sud delle coste: da Mombasa a Lamu sono stati identificati siti urbani anche in aree definite dalle prime indagini 'rurali', sempre secondo l'ipotesi, rivelatasi poi errata, di differenziazioni insediamentali socio-economiche tra ambiti rurali e urbani. E qui riemerge la complessa questione dei 'confini'. Dove terminava la città e dove iniziava tutto ciò che rimaneva, e doveva rimanere, 'fuori', l'altro, e sostanzialmente l'indesiderato, ciò che non si doveva vedere e includere nel tessuto urbano?

East Africa: New Sources, Roma, 2001.

⁴⁶ F. Siravo, *Zanzibar: a plan for the historic Stone Town*, Ginevra, Agha Khan Trust for Culture, 1996; B. Nicolini, *Zanzibar: storia e territorio*, in, "Storia Urbana", nn. 98-99, Milano, 2002, pp. 97-164.

Si ritiene utile qui sottolineare che quegli approcci metodologici che hanno usufruito, e usufruiscono, di modelli perlopiù estranei alla civiltà swahili con l'ambizione di comprenderla, ma anche di ridurla nelle sue sovrapposizioni, sono destinati a rivelarsi nella maggioranza dei casi insufficienti e incompleti.⁴⁷

Le strutture urbanistiche delle città swahili, sia lungo la costa sia nelle isole, come ad esempio Mombasa, Kilwa, Lamu e Zanzibar, presentavano una serie di corpi centrali che si diramavano in vie strette e lunghe. I palazzi centrali possedevano cortili e giardini interni e i materiali impiegati per le costruzioni erano esplicitivi dei modelli abitativi, in paglia e fango per i meno abbienti, in madrepora e legno per i mercanti; le dimensioni di una casa patrizia swahili erano poco meno di 250 metri quadrati, mentre a Zanzibar erano a un piano, a Lamu erano su più piani, il secondo o il terzo venivano riservati alle figlie dopo il matrimonio, al piano terra vivevano gli schiavi, il primo piano era invece riservato ai padroni. I tetti erano piatti per poter raccogliere l'acqua piovana. L'ingresso dava accesso al cortile e le stanze del padrone si trovavano all'estremità opposta della casa, questo perché i differenti livelli di purezza e di intimità erano chiaramente delineati all'interno dell'abitazione. Le porte principali erano in legno pregiato, decorato con magnifici motivi floreali e iscrizioni coraniche.⁴⁸ Numerosi sono gli stili swahili di queste decorazioni e tutti risentono delle progressive influenze, le 'pellicole culturali', provenienti soprattutto, ma non solo, 'dal mare'; tra queste si individuano gli stili *bajuni*, forme geometriche dell'XI secolo; *siu*, incisioni d'influenza portoghese del XIV secolo; omaniti, introdotte a partire dagli arabi Mazaria a Mombasa nel 1698 e durante tutto il XVII e XVIII secolo, in rilievo; *gujarati*, in rilievo e con punzoni; *ali swabu*, rilievi bassi; *mapu*, cornici. Le decorazioni assistettero ad una fioritura e a una grande diffusione fino alla prima metà del 1800 per poi diminuire anche a causa della progressiva soppressione della tratta degli schiavi e delle modificazioni nei percorsi e nei commerci a lunga distanza.

La luce nelle stanze proveniva dal cortile interno, e non vi era

⁴⁷ F. Cresti, *L'Africa delle capitali*, "Storia Urbana", nn. 126-127, Milano, 2010, pp. 5-17.

⁴⁸ Athman H. Athman, *Styles of Swahili Carving*, "AAP", n. 47, 1996, pp. 11-29.

differenziazione tra camera da pranzo, da letto e soggiorno; vi erano però stanze riservate al parto o agli oggetti più preziosi, con nicchie ricavate nella muratura per contenerli.⁴⁹ Nei bagni l'acqua veniva attinta dai pozzi con cisterne e i muri erano spessi e alti per mantenere la frescura. Tutte le strade confluivano nel centro rappresentato dalla moschea del venerdì, dalla pianta rettangolare; a Mombasa e a Lamu se ne contavano fino a venti. Le moschee che risentirono maggiormente dell'influenza araba erano prive di minareti e il richiamo alla preghiera avveniva dall'interno della moschea stessa. Vi erano inoltre una scuola coranica, la piazza del mercato, le case del caffè e le residenze dei governatori locali. I luoghi all'aperto circondati da mangrovie erano adibiti alle danze, alle celebrazioni religiose e alle riunioni politiche. I vari quartieri erano rigidamente suddivisi secondo le attività commerciali che vi si svolgevano. Cibo e schiavi provenivano dalle unità abitative esterne alla città. E, si noti, gli schiavi domestici maschi dormivano fuori delle mura della città.

A differenza delle città mediorientali o nordafricane, tutte dotate di moschea, di bagni pubblici e di un mercato centrale, le città swahili erano prive dei secondi e solo marginalmente del terzo. I cimiteri, perlopiù costruiti vicino alle moschee, erano parti integranti delle città dove aveva luogo tutto il ciclo vitale. Gli spazi dei defunti erano anche gli spazi dei viventi in una continuità di conservazione e creazione della memoria. E le tombe costituiscono ancora oggi importanti esempi dell'architettura swahili. Si pensi ai 'pillar graves', costruzioni funerarie presenti nel cimitero di Lamu che presentano ceramiche cinesi incastonate a testimonianza degli ampissimi contatti e scambi.⁵⁰

Quanto ai rapporti tra le famiglie swahili e ai loro modelli insediamentali, la storia etnografica risulta per certi aspetti ancora da esplorare, anche se va ricordato il contributo di Middleton⁵¹ che ha descritto una società swahili di intermediari, mediatori, dove la ricchezza commerciale fu sinonimo anche di potere politico; tale

⁴⁹ L.W. Donley, *Life in the Swahili town house reveals the symbolic meaning of spaces and artefact assemblages*, "The African Archaeological Review", vol. 5, 1987, pp. 181-192.

⁵⁰ B. Hoyle, *Urban Waterfront Revitalization in Developing Countries: The Example of Zanzibar's Stone Town*, "The Geographical Journal", vol. 168, n. 2, 2002, pp. 141-162.

⁵¹ J. Middleton, *The World of the Swahili. An African Mercantile Civilization*, op. cit.

descrizione non è stata condivisa da Pearson che ne ha sostenuto l'irrilevanza, se non, in alcuni casi, persino l'assenza.⁵² Sempre Middleton ha operato inoltre una significativa 'divisione' tra *washenzi*, coloro che vivevano fuori, in ambienti rurali e *utamaduni*, coloro che vivevano nelle *stone towns*, città. La maggioranza degli swahili sulla costa viveva in villaggi rurali, in capanne di fango e canniccio dove lavoravano come agricoltori e pescatori, in uno stato di povertà molto vicino alla mera sussistenza; si sfamavano di sorgo; vi era una minima divisione del lavoro e un basso livello di stratificazione sociale. Vi era un consiglio di anziani che presiedeva i singoli villaggi.

In aperto contrasto vi erano invece le città costiere e insulari, le *stone towns*, dalla struttura complessa, economicamente differenziata, con attività professionali molto varie; le città ospitavano numerosi mercanti da tutto il mondo di allora, vi si svolgeva dunque una vita molto dinamica e vivace, concentrata su importazioni ed esportazioni, su prestiti di denaro - si rammenta l'importanza della tripartizione monetaria nell'Oceano Indiano: esistevano zecche che coniavano monete d'oro, d'argento e di rame, attive dal IX al XVI secolo -⁵³ e sulla costruzione e sulla manutenzione delle imbarcazioni. I ricchi swahili mangiavano riso e cibo di alta qualità. Le proprietà dei ricchi swahili erano regolate dall'istituto del *waqf*, diviso in proprietà immobiliari e proprietà religiose, e cioè fondi destinati alla costruzione di moschee. Le attività professionali nelle città erano tra le più varie: convivevano, non sempre in armonia, muratori e costruttori di barche, artigiani del legno, del ferro e della pelle, banchieri, finanziari e commercianti tutti circondati e protetti da mura di pietra, costruite dopo la presenza portoghese, che simboleggiavano l'esclusività, e i relativi privilegi, di coloro che vivevano al loro interno e l'automatica esclusione, ed implicita discriminazione, per

⁵² M. Pearson, *Port Cities and Intruders. The Swahili Coast, India and Portugal in the Early Modern Era*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1998, pp. 101-115.

⁵³ M. Horton & J. Middleton, *The Swahili*, op. cit., pp. 92-94; G.A. Myers, *Naming and Placing the Other: Power and the Urban Landscape in Zanzibar*, "Tijdschrift voor economische en sociale geografie", vol. 87, n. 3, pp. 237-246, 1998; B. Hoyle, *Urban Waterfront Revitalization in Developing Countries: The Example of Zanzibar's Stone Town*, op. cit.; Mwalim A. Mwalim, *Zanzibar: A Plan for the Historic Stone Town Doors of Zanzibar*, "British Journal of Middle Eastern Studies", vol. 27, n. 1, 2000, pp. 101-103.

coloro che rimanevano all'esterno.⁵⁴ Si trattava di separare i vivi dai vivi?

5. *I 'confini' di Stone Town*

Zanzibar⁵⁵ è una città swahili al largo della costa africana orientale e fu la più grande tra le prospere città, e non città-stato, cosmopolite dell'Oceano Indiano.⁵⁶

Essa ha condiviso la cultura swahili che si è sviluppata lungo la costa dell'Africa orientale come risultato di molte sintesi tra l'universo continentale dell'Africa e quello marittimo dell'Oceano Indiano occidentale. La città originaria era situata su una penisola a ovest di un'insenatura collegata con l'isola principale di *Unguja* solo da una stretta striscia di terra nella sua estremità meridionale, e da un ponte al centro che fu costruito alla metà del XIX secolo e da un altro più a nord e risalente al XX secolo. La città iniziò ad espandersi sull'altra sponda dell'insenatura a partire dalla metà del XIX secolo, finendo per superare la città vecchia in termini di superficie e di popolazione. La città è composta dalla cosiddetta città di pietra (*stone*

⁵⁴ H.M. Herman, *A Comparative Study of Six City-State Cultures: An Investigation*, Copenhagen, Kongelige Danske Videnskabernes Selskab, 2002.

⁵⁵ In kiswahili *Mji Mkongwe*, dichiarata nel 2000 Unesco World Heritage Site, Stone Town ha circa 206.000 abitanti. L'intero spazio urbano di Zanzibar è diviso in quaranta circoscrizioni: Amaani; Chumbuni; Gulioni; Jang'ombe; Karakana (laboratorio, garage); Kidongo Chekundu; Kikwajuni Bondeni (valle del piccolo tamarindo); Kikwajuni Juu (piccolo tamarindo settentrionale); Kilimahewa (collina ventosa); Kilimani (cima della collina); Kiponda; Kisima Majongoo (pozzo dei millepiedi); Kwaalamsha; Kwaalinato; Kwahani; Kwamtipura; Magomeni; Makadara; Malindi; Matarumbeta (le trombe); Mchangani (le sabbie); Miembeni (piante di mango); Mikunguni; Mkele; Mkunazini; Mlandege; Mpendae (amarsi l'un l'altro); Muembe Ladu; Muembe Makumi; Muungano (uniti); Mwembeshauri (pianta di mango della varietà *shauri*); Mwembetanga (pianta di mango della varietà *tanga*); Nyerere (nome del primo presidente della Tanzania unita, Julius Kambarage Nyerere); Rahaleo (felicità oggi); Sebleni (nel salotto); Shangani; Shaurimoyo; Sogea (Altrove); Urusi (Russia); Vikokotoni (cava di ghiaia). A. Sheriff, *Zanzibar: città swahili o coloniale?* in B. Nicolini (a cura di), *Zanzibar: storia e territorio*, "Storia Urbana", nn. 98-99, Milano, 2002, pp. 119-137.

⁵⁶ J. Middleton, *The World of the Swahili*, op. cit., p. 35; G.A. Myers, *Verandahs of Power: Colonialism and Space in Urban Africa*, Syracuse, Syracuse University Press, 2003.

town) o *mji mkongwe* (in swahili, 'città vecchia') sulla penisola e da *ng'ambo* (in swahili, 'l'altra sponda' o 'l'altra parte') a est dell'insenatura.

La divisione tra la 'città di pietra' e la 'città di fango' (*mud town*) è stata interpretata da alcuni studiosi come il modello tipico delle città swahili. A questo riguardo Allen ha evidenziato che non vi è città di pietra abitata dai *waungwana* (uomini liberi) patrizi che non sia circondata da fango e costruzioni dal tetto di paglia abitate dai non *waungwana*. Ancora Middleton scrisse di due tipologie ideali di insediamenti swahili alle opposte estremità di un continuum, tra le 'città di pietra' abitate dai mercanti patrizi e dai commercianti arabi di recente immigrazione e le 'città di campagna' abitate da pescatori e contadini. Myers, a sua volta, ha dichiarato che l'altra parte di Zanzibar non fu un fenomeno isolato nelle città swahili. La natura duplice dell'urbanistica swahili da Lamu a Kilwa era da ricercarsi negli ambiti mercantili e schiavistici delle piantagioni. Secondo Sheriff la geografia urbana swahili fu prima di tutto e fondamentalmente una questione di differenze tra ricchi e poveri, la divisione di base all'interno della società cittadina costiera. E tali divisioni si riflettevano inevitabilmente anche nelle modalità abitative.

⁵⁷

In reazione agli storici coloniali interessati essenzialmente ai monumentali resti in pietra della civiltà swahili, gli scienziati sociali revisionisti hanno indirizzato l'attenzione anche agli altri abitanti delle città swahili che vivevano nelle meno durature capanne e case di fango. Certamente mentre le distinzioni, così come i 'confini', tra i ricchi e i poveri non potevano essere le uniche per le comunità mercantili swahili, una separazione spaziale e geografica fra le due categorie di persone non poteva nemmeno essere universale. Durante lo sviluppo della città di Zanzibar nel XIX secolo, le divisioni sociali non furono sempre geograficamente definite: vivevano tutti sulla penisola, fianco a fianco, e le case di pietra sorgevano accanto alle numerose case di fango. Separazioni più nette si delinearono durante il periodo coloniale, come reazioni ai modelli coloniali che tentarono di separare il quartiere dei 'nativi' dalla città coloniale. E qui si assistette

⁵⁷ G.A. Myers, *The Early History of the "Other Side" of Zanzibar Town*, in A. Sheriff (a cura di), *The History & Conservation of Zanzibar Stone Town*, Londra, J. Currey, 1995, p. 30.

a un'ulteriore apposizione di 'pellicole culturali' e di nuovi 'confini'.

Il sito sul quale sorge l'attuale città di Zanzibar era probabilmente occupato fin dal X secolo da pescatori, ma iniziò a costituire un centro importante solo a partire dal XVII secolo. La città era popolata prevalentemente da swahili. Come altre città swahili, probabilmente era suddivisa in quartieri che originariamente rispecchiavano la loro provenienza e le affinità parentali. Alcuni dei gruppi swahili erano migrati da altre città lungo la costa dell'Africa orientale e talvolta davano ai loro quartieri (in kiswahili, *mitaa*; sing. *mtaa*) i nomi delle loro città di provenienza, come per esempio Malindi. Tali *mitaa* costituivano unità urbane complete, tagliate, non circondate, da strade.

⁵⁸ Gli swahili utilizzavano la loro tradizionale tecnologia edilizia e la tradizione architettonica sviluppatasi lungo le coste che si riflettono negli edifici in pietra risalenti al X secolo. Le loro case variavano dalle più semplici capanne fabbricate con fronde di palma da cocco, alle sofisticate abitazioni in pietra costruite con le materie prime locali più facilmente reperibili, soprattutto pietra corallina, calce, tronchi di mangrovia, e coperte da tetti di foglie di palma, prima dell'introduzione della lamiera di ferro ondulata. E se molte di queste case, specialmente quelle fabbricate di fango e rami erano a un solo piano, alcune delle case di pietra erano a più piani.⁵⁹ Una successiva 'pellicola', rappresentata dall'influenza dell'Islam, ha svolto un ruolo importante nell'urbanistica e nell'architettura est-africana. Ogni *mtaa* convergeva su una moschea di quartiere, mentre ogni città conteneva una o più moschee del venerdì. L'intimità, soprattutto per le donne, era un aspetto di fondamentale importanza nell'organizzazione degli spazi domestici. La casa swahili era progettata come un complesso autonomo, chiuso in sé, organizzato intorno a un cortile interno. Ghaidan ha parlato di una 'gradualità d'intimità' che andava dal portico (in swahili, *daka*) semipubblico all'ingresso dove il capofamiglia intratteneva ogni giorno i suoi ospiti servendo il caffè, al cortile interno, attraverso le stanze simili tra loro della famiglia, fino alla stanza indipendente del padrone di casa sul retro dell'edificio.⁶⁰

⁵⁸ T.H. Wilson, *Swahili Houses and Tombs of the Coast of Kenya*, London, Aarp, 1979, p. 8.

⁵⁹ A. Sheriff, *Zanzibar Stone Town: An Architectural Exploration*, Zanzibar, The Gallery Publications, 1998, pp. 13-19.

⁶⁰ U. Ghaidan, *Lamu: A Study of the Swahili Town*, Nairobi, Ealb, 1975.

Gli swahili avevano sviluppato decorazioni in stucco uniche per le pareti, con magnifici disegni geometrici intorno alle porte e agli ingressi. Talvolta intere pareti erano coperte di nicchie nelle quali potevano essere esposte ceramiche cinesi o persiane importate, oppure libri: alcuni studiosi ritengono che lo scopo principale delle nicchie fosse legato a ragioni acustiche di protezione delle conversazioni domestiche. In linea con il carattere chiuso degli abitanti della casa è il progressivo aumento delle decorazioni a mano a mano che ci si addentra al suo interno: i decori non erano concepiti per essere esibiti all'esterno, ma erano riservati ai componenti della famiglia; la stanza del padrone di casa era la più sontuosamente decorata. L'unico ornamento esibito al pubblico era la porta intarsiata, un'antica tradizione lungo le coste swahili, che fu oggetto di commenti anche da parte di Barbosa all'inizio del XVI secolo.⁶¹ Fino all'inizio del XIX secolo, Zanzibar era ancora principalmente una vecchia città swahili, forse simile a Lamu e ad altri centri urbani lungo la costa dell'Africa orientale; ma era una piccola città con poche case di pietra abitate da ricchi mercanti e una quantità di capanne di fango abitate dalle genti più povere. Durante il XIX secolo la città attraversò un'importante trasformazione economica, in conseguenza della quale crebbe moltissimo, sopraffacendo a poco a poco la vecchia città swahili. Probabilmente alcune delle vecchie case swahili sono crollate e altre sono state modificate al punto da diventare irriconoscibili. E così, solo poche case swahili originali o tratti architettonici distintivi sono sopravvissuti fino ai giorni nostri, sparsi qua e là nella parte vecchia della città.

La trasformazione economica di Zanzibar nel XIX secolo, come si è detto, fu fortemente connessa al fiorire delle piantagioni e del commercio dei chiodi di garofano. Questi ultimi furono introdotti a Zanzibar circa nel 1810 e durante gli anni Trenta dell'Ottocento esplose quando gli arabi-omaniti decisero di disboscare le foreste per piantare gli alberi delle spezie con l'indispensabile manodopera schiavistica proveniente dall'hinterland centro-africano. Il numero degli arabi dell'Oman, che costituivano la maggioranza della nuova classe di proprietari di piantagioni, salì da circa 1000 nel 1818 a 5000

⁶¹ D. Barbosa, *The Book of Duarte Barbosa*, trad. ingl., London, Hakluyt, 1918, pp. 1-20.

entro gli anni Quaranta dell'Ottocento. Essi commissionarono la costruzione di case di piantagione all'interno delle loro tenute, ma alcuni dei più ricchi tra loro, volendo mantenere la propria influenza presso la corte del sultano, costruirono residenze di città a Zanzibar.⁶² Queste dimore erano concentrate nei pressi del palazzo del sultano sul lungomare in modo da godere della brezza marina, da tenersi fuori dagli effluvi maleodoranti e soffocanti dei vicoli interni, e da controllare i movimenti di navi nella baia circostante, ma anche nella parte meridionale della penisola che era ancora occupata da case di fango. La presenza omanita in Africa centro-orientale si esprime anche nell'architettura. La *bayt* (in arabo, 'casa') è un'imponente struttura squadrata, simile a una fortezza. Essa possiede uno o due ingressi dalla strada e le finestre al pianterreno pesantemente sbarrate. Avendo la loro origine nel clima secco del deserto, queste case hanno tetti piatti con un basso muro merlato da cui, all'occorrenza, ci si può difendere con i moschetti. Il tetto può essere usato per dormire all'aperto nella stagione più calda. Pertanto, nel 1800 il panorama dei tetti di Zanzibar risultava molto piatto. Ma il clima umidissimo di Zanzibar, con circa 1500 millimetri di pioggia l'anno, non era molto adatto alle travi di mangrovie che sorreggevano i soffitti e così esse iniziarono a marcire e le case a mostrare vistose crepe, al punto che, nel XX secolo, dovettero essere modificate e, per la maggior parte, coperte di tetti in lamiera di ferro ondulata.

Al pari della casa swahili, la casa omanita era una struttura chiusa in sé, influenzata dalla concezione islamica di riservatezza, che si esplicava in una spirale di intimità che andava dal pianterreno, pubblico, ai piani superiori, privati. Nei muri esterni si aprivano piccole finestre quadrate, munite anche di imposte di legno che consentivano all'aria e alla luce di entrare senza esporre gli occupanti delle stanze a sguardi indiscreti. Al pianterreno, la maggior parte delle case aveva sedili di pietra (*baraza*) a entrambi i lati della porta intarsiata, dove il padrone di casa poteva intrattenersi occasionalmente a conversare con i passanti. All'interno dell'edificio, oltre la porta, vi era un altro portico (*seble*) con panche di pietra, che fungeva da sala d'attesa per i visitatori, i servi o gli schiavi che si fossero presentati con qualche messaggio. Sul lato opposto alla porta, a un livello

⁶² A. Sheriff, *Slaves, Spices & Ivory in Zanzibar*, op. cit., pp. 137-150.

appena superiore a quello del pianoterra, vi era il *majlis*, dove il padrone di casa riceveva gli ospiti che conversavano, e concludevano affari mentre prendevano una tazza di caffè. Numerosi erano gli spazi per l'accoglienza in tali abitazioni. Le rimanenti stanze del pianterreno, che avevano scarsa intimità o aerazione, fungevano da depositi dei prodotti delle piantagioni o delle merci e anche da alloggi per gli schiavi e i servi. L'abitazione omanita era, in genere, a struttura quadrata con lunghe stanze sui lati che racchiudevano un cortile centrale a cielo aperto da cui i locali prendevano luce e aria. Un certo numero di lavori domestici poteva essere svolto nel cortile, come per esempio il bucato e la preparazione dei cibi, anche se la cucina era spesso al piano superiore, sul retro, dove la padrona di casa poteva sovrintendere. Il cortile interno era circondato da ampie verande affacciate sull'interno dove le donne della famiglia potevano svolgere le loro attività lontane da sguardi estranei. Come osservò l'esploratore inglese Richard Francis Burton, una severa semplicità caratterizzava la scena: cattedrali senza gli aggraziati minareti di Jeddah, moschee senza i chiostri del Cairo, torri senza le cupole e i monumenti della Siria, e a perdita d'occhio il profilo della città si stendeva monotono, fatta eccezione per alcune palme sparse.⁶³ Perfino le case erano semplicissime all'esterno, con poche decorazioni, a eccezione della porta dall'intelaiatura squadrata che era fittamente intarsiata di disegni geometrici, retaggio delle antiche tradizioni dell'intarsio delle porte.

Mentre l'architettura delle case omanite manteneva la sua tradizionale semplicità, il benessere dei proprietari terrieri si riflesse presto nei loro modelli di consumo. In contrasto con la semplicità e il rigore dell'esterno, l'interno della casa era spesso sontuosamente decorato, non tanto con lavori in stucco come nelle vecchie case swahili, quanto piuttosto con piatti di porcellana importati, vasi, e altre preziose suppellettili sistemati nelle ampie nicchie sopra le porte e le finestre. Le pareti erano coperte di enormi specchi, orologi e moschetti, e dal soffitto pendevano lampadari importati dall'Europa. Il mobilio consisteva in letti e stipi intarsiati provenienti dall'India occidentale, cassapanche di legno con fregi in ottone di produzione locale o importate dal Golfo.⁶⁴ Queste ultime contenevano spesso

⁶³ R.F. Burton, *Zanzibar: City, Island and Coast*, London, Tinsley Brothers, 1872, pp. 1-32.

⁶⁴ I *chests* di Zanzibar descritti da Sheila Unwin in V. Piacentini & R. Redaelli (a

biancheria e oggetti preziosi che costituivano le doti delle spose e simboleggiavano con i loro decori un intero 'mondo' dal quale provenivano i proprietari, e dal quale essi traevano le loro identità ed orgoglio.

Durante il XIX secolo le comunità mercantili asiatiche furono incoraggiate dai sultani arabo-omaniti a fare affari e a stabilirsi sull'isola. Esse iniziarono le loro carriere come semplici commercianti dediti ad accumulare capitale per reinvestire i profitti ed espandere le loro attività; vivevano in modo semplice, dimostrando il loro mercantile riserbo e costruirono le loro sobrie dimore lungo le vie commerciali, che s'irradiavano alle spalle del Vecchio Forte fino nell'interno dell'isola. Le proprietà urbane, specialmente lungo tali vie, erano costose e dunque la facciata dell'edificio era molto stretta: circa 4-5 metri. Qui essi stabilirono le loro semplici e funzionali abitazioni-empori con il piccolo negozio affacciato sulla via e le stanze per uso privato sul retro. Non appena le loro attività fiorirono, i commercianti aggiunsero un secondo piano, dove vennero spostati gli alloggi privati. Per assicurare più aria e luce agli ambienti affacciati sulle strette vie commerciali, alcune di queste case furono dotate di balconi ai piani superiori. Le comunità mercantili erano preoccupate più della sicurezza che dell'ostentazione delle loro proprietà, di conseguenza le porte di casa erano porte a libro nello stile semplice del Gujarat, fatte di legno massiccio con sbarre incrociate, ma quasi prive di intarsi. Non appena divennero più stanziali e più ricchi, i mercanti si spinsero oltre il mero accumulo e iniziarono, soprattutto con la seconda generazione, a far sfoggio di ricchezza, acquistando case omanite in altre zone della città, o perfino costruendo nuovi palazzi. Le case omanite vennero modificate secondo i gusti e le esigenze dei ricchi mercanti asiatici, a partire da balconi di legno fittamente intarsiati e finestre in stile indiano con architravi semicircolari e vetri colorati per lasciar entrare più aria e luce. Entro il 1860 sorsero interi nuovi quartieri in varie parti della città, abitati da diverse comunità raggruppate intorno alle rispettive istituzioni religiose. Le loro porte cominciarono ad arricchirsi di intarsi intorno all'architrave o lungo il montante centrale. Le tradizioni omanite e

cura di), *Baluchistan: Terra Incognita. When History meets Archaeology: New Methodological Approaches*, Oxford, B.A.R., 2003, pp. 135-143.

indiane andarono di pari passo in un crescendo di opere architettoniche in continua fioritura durante il 'regno' del sultano Sayyid Barghash Al-Bu Sa'id (1870-1888), che in tempi precedenti era stato esiliato in India; egli era rimasto colpito dall'architettura del *raj*, che volle riprodurre a Zanzibar.⁶⁵ Sayyid Barghash Al-Bu Sa'id avviò un programma per la costruzione di palazzi e *hammam* (in turco, 'bagni') e persino per la fornitura di acqua ed elettricità alla città tramite un sistema di condutture già negli anni Ottanta dell'Ottocento. Gli edifici mostravano evidenti influenze asiatiche, soprattutto nelle verande esterne. Il sultano convocò un artigiano indiano per intarsiare le enormi porte del suo palazzo destinato alle cerimonie ufficiali, il Palazzo delle Meraviglie (*House of Wonders*), i cui caratteristici architravi semicircolari erano finemente lavorati e traforati con disegni floreali e perfino di animali. Essi furono copiati da alcuni esponenti dell'aristocrazia nel quartiere Baghani, con l'esclusione degli animali che sono proibiti dall'Islam. Il sultano omanita non fu l'unico a fare sfoggio di ricchezza, il suo consigliere finanziario e il più ricco mercante indiano intraprese la costruzione dello splendido Vecchio Dispensario sul lungomare, pensato per essere un ospedale in onore della regina Vittoria. La facciata dell'edificio consiste di due ordini di balconi affacciati sul mare con sofisticati intarsi di legno e di vetri colorati. Le porte e le finestre sono decorate con stucchi e dal soffitto della sala da pranzo al piano superiore pende un gancio che regge il lampadario.⁶⁶

Mentre i differenti stili architettonici possono essere identificati nell'impianto della città di Zanzibar, la crescita era avvenuta in modo molto organico, piuttosto che secondo ben definiti principi urbanistici e di segregazione socio-spaziale. La più antica descrizione della città nel 1811 menzionava solo poche case di pietra lungo il litorale, mentre le restanti erano capanne di paglia. Nella prima pianta dettagliata della città, tracciata dal viaggiatore e mercante francese Guillain nel 1846,⁶⁷

⁶⁵ A.S. Farsy, *The Shaf'i Ulama of East Africa, ca. 1830-1970*, Madison, African Studies, 1989, p. 22.

⁶⁶ S. Battle, *The Old Dispensary: An Apogee of Zanzibari Architecture*, in A. Sheriff (a cura di), *The History & Conservation of Zanzibar Stone Town*, Londra, J. Currey, 1995.

⁶⁷ M. Guillain, *Documents sur L'Histoire, La Geographie et Le Commerce de L'Afrique Orientale*, 3 voll., Paris, Bertrand, 1856.

mentre la parte centrale della penisola era descritta come composta di case di pietra, la parte settentrionale e quella meridionale erano ancora coperte di capanne di fango. Le descrizioni tratte da fonti europee della città fino agli anni Settanta dell'Ottocento indicano che le case dei ricchi e dei poveri continuavano a essere costruite le une a fianco delle altre. Più testimonianze riportarono coesistenze abitative indifferenti alle differenziazioni sociali, cioè di presenze di più 'pellicole' e di assenze di 'confini' tra i vivi.

La prova di tali 'ripartizioni' è costituita dalla prima mappa catastale dettagliata della città eseguita nel 1892 dopo che Zanzibar era stata dichiarata protettorato britannico. Essa rivelò un numero sorprendentemente alto di capanne ancora sparse su tutta la penisola, inframmezzate da case di pietra. Vi erano 1506 case di pietra, ma non meno di 5179 capanne sulla sola penisola. In ogni quartiere della città, esse sopravanzavano in numero le case di pietra, fuorché sul lungomare di Mizifani/Kiponda, e nel centro della città, a Hurumzi/Kajificheni, che veniva definito il circolo dei *khoja*, musulmani ismailiti indiani, ed era presumibilmente abitato da musulmani indiani, le capanne erano quasi nove volte le case di pietra.

Ricchi in case di pietra e poveri in capanne di fango continuavano a coesistere su tutta l'isola. Durante il XIX secolo, gli schiavi si mescolarono agli swahili, ai comoriani e ai lavoratori liberi arabi poveri che vivevano alle propaggini settentrionali e meridionali della città sulla penisola, prima di spostarsi nell'Altra Parte. Fino al 1923, Funguni, che si protendeva dalla penisola verso nord, stava cedendo alle capanne dei marinai e dei pescatori, e nel 1927 Ukutani, nel centro della città, era ancora invaso da casupole descritte come bordelli. Se questa era la situazione all'inizio e perfino nel pieno del periodo coloniale britannico, dovrebbero sorgere interrogativi circa l'affermazione di Myers sulla divisione spaziale delle città swahili. Si ritiene possibile che avesse iniziato a delinearsi una concentrazione dei diversi tipi di case e dei loro abitanti. A questo riguardo Burton fornì un'approssimativa tripartizione in quartiere occidentale, dove si trovavano le case più belle di proprietà dei 'nativi' ricchi, alcune delle quali erano affittate a stranieri; il quartiere centrale o del Forte, che era la sede del governo e del commercio, e le propaggini orientali, che erano le zone più calde e malsane. Egli identificò anche un

insediamento malgascio all'estremità della penisola di Funguni e Christie dichiarò che era popolato esclusivamente da abitanti provenienti dal Madagascar, benché per l'epoca in cui fu tracciata la mappa del 1892, Kwa Wabuki, com'era conosciuto in lingua kiswahili, si fosse spostato verso Vikokotoni, a est dell'insenatura.⁶⁸ Nel 1846 capanne di fango e perfino case di pietra avevano iniziato a sorgere oltre l'insenatura, in quella zona che divenne nota come *Ng'ambo*, l'Altra Parte. Anche un fratello di un sovrano comoriano e successivamente un sovrano deposto di Mukalla, nello Yemen meridionale, possedevano lì le loro dimore. Intorno al 1870 almeno 10.000 persone vivevano a *Ng'ambo* in dodici quartieri diversi e nel 1895 vi erano 15.000 persone nei quindici maggiori quartieri e nei vari altri minori.⁶⁹ A quell'epoca si contavano 9134 capanne a est dell'insenatura, ma anche una striscia di 169 case di pietra che penetrava lungo le strade a est del ponte che risaliva a prima del colonialismo. È probabile che molte di esse fossero semplici abitazioni-empori occupate da negozianti indiani che servivano le comunità circostanti, così come le popolazioni rurali che venivano in città dalle zone delle piantagioni a est e a nord dell'isola, ma vi era anche un certo numero di case a più piani di tipo omanita. E ciò ribadisce che perfino nella zona dall'altra parte dell'insenatura le due tipologie abitative coesistevano. *Ng'ambo*, da allora in poi, crebbe rapidamente e a un certo punto, intorno al volgere del secolo, la sua popolazione superò quella della città di pietra. Lungo i litorali est-africani e nelle isole della costa 'swahili' le città, 'visibili' e 'invisibili', ripropongono modelli esterni ed interni. Le numerose percezioni riferite alle sovrapposizioni, i 'confini' interni ed esterni fluidi e solidi, così come le 'pellicole culturali', che vennero a comporre le città swahili dei litorali est-africani possiedono numerosi 'sguardi'; tra questi innanzitutto il mare: l'Oceano Indiano.

⁶⁸ R.F. Burton, *Zanzibar*, op. cit., pp. 1-82.

⁶⁹ Dagli anni Trenta del XX secolo tre differenti gruppi cinesi, denominati la comunità *huaqiao*, vissero a Zanzibar. Essi non sono particolarmente legati tra di loro ma intrattengono ampi rapporti sia con le comunità locali, sia con la Cina, soprattutto a partire dagli anni Novanta. E. Hsu, *Zanzibar and its Chinese communities*, Institute of Social and Cultural Anthropology, University of Oxford, 2007, vol. 13, n. 2, pp. 113-124; L. Fair, *Pastimes and Politics: A social History of Zanzibar's Ng'ambo Community, 1890-1950*, Oxford, J. Currey, 2001.

Quest'ultimo entra prepotentemente nelle città, sorprende con la sua forza alla fine di un vicolo, bagna con i suoi flutti le piccole stradine tortuose che conducono verso l'interno, corrode e distrugge i materiali, ma genera e riproduce nuove identità e nuovi scambi. Altro 'sguardo' è costituito dalla terra, le terre, l'incremento delle coltivazioni, la prepotenza della vegetazione, l'immissione di nuove popolazioni di retaggio schiavistico, le modificazioni politiche ed economiche fino all'epoca coloniale. Si assistette a crescite e a nuove ripartizioni abitative che si riflessero in nuovi modelli urbanistici, e in nuovi 'confini', non più segnati da 'muri' ma identificati e identificantesi proprio in quegli 'sguardi', per lungo tempo 'resi ciechi' dall'ossessione del 'controllo', e spesso privi di strumenti utili per riuscire a 'vedere'.

L'Autore

Beatrice Nicolini, dottore di ricerca in Storia dell'Africa, Università di Siena, ha insegnato Storia e istituzioni dei paesi musulmani, Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici, Antropologia e cultura dell'Africa Sub-sahariana, e insegna (Professore Aggregato) Storia e istituzioni dell'Africa presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Le sue ricerche sono concentrate sulla storia e sui percorsi dell'Oceano Indiano e dell'Africa orientale sub-sahariana, sulla schiavitù e sulle dinamiche di sviluppo.